

## Presentazione: lo sguardo che educa e cura

di Chiara Locatelli<sup>1</sup>

Sono onorata della richiesta di partecipare con un mio pensiero a questo libro, nella lettura del quale mi sono riscoperta grata di essere coinvolta in questo “mondo”.

Questo mondo è poco conosciuto a causa del suo carattere specialistico ma, pur nel dettaglio delle competenze che dal libro emergono, rappresenta l'espressione di uno sguardo di cui tutti vorrebbero fare esperienza (bambini e grandi), in qualsiasi condizione di vita. È lo sguardo che ogni bambino desidera su di sé, che un genitore vorrebbe vedere in chi vive con il proprio figlio e che ogni genitore vorrebbe avere sul proprio figlio. È anche lo sguardo che ogni educatore, operatore e medico vorrebbe poter offrire come realizzazione vera della sua professione: è, infatti, uno sguardo che è già “cura”. È lo sguardo colmo di curiosità, di scoperta, di attesa, di riconoscimento dell'altro come qualcosa di prezioso e misterioso. Solo questa posizione permette di capire i passi da fare, l'aiuto da proporre, la delicatezza e la decisione necessarie, mettendo l'altro e la sua realizzazione prima di tutto. In questo modo, il professionista può proporre un percorso che è pensato e individualizzato all'altro, mettendo al servizio le proprie competenze come una strada su cui camminare più sicuri. L'altro avrà così la possibilità di dire chi è, ciò che è nascosto potrà emergere, le potenzialità potranno esprimersi libere, e le fatiche potranno essere sostenute e vissute.

Come scrive bene Letizia: *Ogni bambino è portatore di una novità senza la quale il mondo sarebbe privo di qualcosa di essenziale. Con questa convinzione ho dedicato trentotto anni ai bambini, cercando di volta in volta il modo più opportuno per aiutarli a portare alla luce il loro tesoro nascosto.*

---

<sup>1</sup> Chiara Locatelli è Medico di Neonatologia all'Ospedale Sant'Orsola di Bologna.

La relazione con un “tu” è la possibilità dell’affermarsi di quel “io” e, come emerge in queste pagine dalle parole di Matteo, *“l’uso della parola “io” è la miccia che permette al bambino una grande evoluzione”*. Il “tu” deve essere al servizio di questo “io” che “esplode”.

L’esperienza del Metodo Drežančić nel nostro centro è la possibilità di vedere questa “esplosione” e questa “fioritura” del bambino: una disinvoltura nel muoversi, una certezza nel porsi, un tentativo continuo di esprimersi, di superare l’ostacolo senza paura, con strategie adeguate alle sue capacità. Questo approccio può generare, nel bambino, una familiarità con il luogo di “lavoro” dove entrare senza esitazioni, e uscire come dopo avere passato un momento di gioco.

Una tale serenità diventa elemento trascinate per tutta la famiglia, che viene accompagnata e sostenuta: c’è qualcuno che partecipa della stessa passione per la crescita del proprio figlio, lavorando insieme. Così, famiglia e operatore divengono parte della stessa équipe, della stessa “squadra”. Le fatiche degli ostacoli rimangono, ma dove c’è una strada da percorrere si può andare sicuri, perché il cammino è un’avventura e non un’obiezione.

I piccoli in questa dinamica relazionale, che mi sbilancio nel chiamare “dinamica affettiva”, possono rischiare di più nell’esprimersi, come un bambino che di fronte al volto della mamma che lo attende a braccia aperte non si blocca ed inizia a camminare. Questa libertà di espressione, evidentemente, determina un incremento nella sfera cognitiva. L’“esplosione” del soggetto che scopre il proprio “io” può continuare in un percorso di accompagnamento e di accoglienza (come lo definisce Letizia), come accade per ogni uomo, piccolo o grande che sia. La realtà non fa più paura ma è un’occasione di scoperta; accompagnati, ci si accorge che tutto è per una propria crescita e piano piano, ogni giorno, le circostanze non sono estranee e diventano amiche.

Durante il periodo della pandemia Covid-19 le strategie applicate per mantenere questa relazione sono state l’opportunità non solo di continuare un lavoro e non perdere i passi fatti, ma anche la possibilità di non lasciare sole le famiglie e i bambini. Come ha scritto una mamma *“Sapere di potere proseguire il percorso intrapreso durante il lockdown e non perdere dei risultati importanti raggiunti è stato davvero un sollievo: sapere di non essere abbandonati, di essere invece sostenuti anche a distanza, è stato davvero importante. In qualsiasi momento, non è la distanza quella che abbiamo percepito, ma un amore profondo.”*

Spesso, quando incontro le famiglie con bambini con disabilità, mi chiedo come poterle sostenere, come aiutarle a vivere il loro bambino, a non guardare la condizione genetica o la patologia di cui sono portatori, bensì a stare davanti al loro figlio, a “goderselo”, non perdere tempo nelle preoccupazioni del futuro, certo comprensibili. Quando tale incontro accade in epoca prenatale questo aiuto è ancora più difficile, perché i genitori non hanno ancora davanti un volto e l’incertezza del futuro a volte spaventa fino a soffocare. I genitori, ancora prima della nascita, chiedono cosa possono fare per i loro figli. Ultimamente, nell’accompagnare in questa attesa, mi accade di raccontare del Metodo Drežančić, di come esso sia applicabile dai piccolissimi e poi porti frutto. Quando vi è l’occasione, presento la nostra preziosa logopedista Caterina e propongo di vedere il video di come i più piccoli lavorano e si esprimono. In questo modo, non si elimina certo la comprensibile paura, tuttavia la speranza piano piano prende il posto dell’incertezza. C’è un luogo, delle persone, dove questi bimbi sono attesi e desiderati.

L’applicazione del Metodo Drežančić è così diventata un’alleata, perché attraverso il lavoro, la professionalità, la competenza, trova una risposta anche la preoccupazione di compagnia e di sostegno alle famiglie, che poi partecipano agli appuntamenti più liete. Tra le famiglie che seguono questo percorso e che hanno come collante il “Comitato Amici di Lejeune” (associazione di famiglie che ha strutturato il progetto, insieme alla Fondazione Sant’Orsola) si è creata una rete direi virtuosa, un piccolo “villaggio”. Questo villaggio è generato dalla condivisione di qualcosa da custodire e veder crescere, perché ogni bambino possa prendere in mano la propria vita e farne un qualcosa di grande, come è stata pensata per loro.

Per quanto riguarda noi operatori, seguire così questi pazienti è l’occasione di potersi arricchire ogni giorno perché, come citava Jerome Lejeune (medico genetista scopritore della causa della Sindrome di Down): *“ciò che avete fatto al più piccoli, lo avete fatto a me”*. E così, accostarsi e curare questi bimbi assume il valore di qualcosa di sacro. Forse per questo non potrei più pensare di vivere senza incontrare in ambulatorio questi bambini e dedicare la vita a loro.